

FEBBRAIO 2, 2018

Se soffia il vento. Le ragioni concrete di Potere al popolo di **Emanuele Zinato**

[Nelle prossime settimane verranno pubblicati una serie di interventi riguardanti Potere al Popolo. All'interno della redazione è in atto un dibattito intenso sul nuovo soggetto politico nato a novembre dalla proposta dell'ex-Opg di Napoli. Fra noi alcuni ci stanno lavorando attivamente, altri no; in ogni caso il dibattito ha prodotto una serie di domande, problemi, criticità rispetto a un progetto difficile da comprendere nella sua complessità, in particolare in rapporto al momento storico – il presente – nel quale tutto ciò sta accadendo. A partire dall'impegno dei singoli e dai dubbi di tutti, abbiamo chiesto un contributo ad alcune figure del panorama culturale italiano, accademici e non accademici, scienziati e umanisti, scrittori, sociologi, giornalisti, giuristi... figure attive politicamente o meno; entusiasti o critici nei confronti di Potere a Popolo; con i quali, in ogni caso, pensiamo di condividere una serie di valori che banalmente possiamo chiamare di sinistra.

(Molti non ci hanno risposto).

Abbiamo chiesto un intervento che argomentasse entusiasmi, dubbi, problematicità e nodi fondamentali, e – favorevole o contrario al progetto – riuscisse a produrre un discorso critico, in un momento come la campagna elettorale ostile ad accogliere le contraddizioni.]

I. La comparsa di *Potere al popolo* solleva questioni cruciali e concetti-chiave in cui il vecchio e il nuovo si intrecciano e in cui il seme del nuovo stenta ancora a germogliare. Eppure, da trent'anni in qua, è la sola proposta politica italiana su cui val la pena di sperare e di riflettere. Anzitutto il nome: contiene un termine che può suonare imbarazzante e che, a chi conosca il Novecento, può evocare una tradizione politica tragica o fallimentare. A esempio, quella dei *Fronti popolari* legati allo stalinismo, dalla Guerra di Spagna alle elezioni italiane del 1948 in cui socialisti e comunisti si presentarono uniti con un simbolo con il volto di Garibaldi incastonato in una stella verde. *Unità popolare* è anche il nome dell'alleanza fra socialisti democratici e comunisti che in Cile sostenne Allende fino al Golpe del 1973. Infine, il termine può rammentare i partitini maoisti dei primi anni Settanta, come *Servire il popolo*. Una parte, sia pure minima e residuale, di questa lunga tradizione della Terza internazionale è presente in *Potere al popolo*: penso soprattutto al PCI, che fin dal simbolo ripropone intatta l'icona del Pci italiano storico, togliattiano.

Oggi quasi nessuno ha memoria di questa storia sedimentata, e il termine *popolo* nel circo mediatico evoca piuttosto il *populismo* nella sua rozza accezione odierna. Ma con il termine *populismo*, il discorso dominante tende a rappresentare tutti i nemici dell'ordine neoliberista globalizzato, della libertà cioè concepita come libertà del mercato, la sola che garantirebbe ancora la promessa di benessere e il simulacro dello stato di diritto.

II. La proposta di *Potere al popolo* ha la sua ragione profonda in un'altra catastrofe, conclamata: quella delle socialdemocrazie che, in ogni dove, tendono a coincidere con l'ordoliberalismo,

riservando alle proprie radici storiche poco più che un sorrisetto compiaciuto e impotente. Welfare, diritti sociali, beni comuni, per non dire della prospettiva socialista, sono subordinati alle “compatibilità” tecnocratiche e finanziarie delle istituzioni europee: ne è prova il pareggio di bilancio introdotto nella nostra Costituzione nel 2012, che ne ha sfregiato la natura democratica legittimando il sistema dei tagli, in nome dell’ideologia che impone politiche monetarie e divieto per lo Stato di qualsivoglia intervento in deficit spending sull’economia, illegalizzando in sostanza, con voto bipartisan, stato sociale e keynesismo.

È sempre più evidente, in tal modo, come i partiti moderati o di centrosinistra europeisti e le destre razziste siano due aspetti di una medesima unità, che si alimenta a spirale e dialetticamente. I soli movimenti politici europei nuovi che hanno qualcosa in comune con la neonata esperienza di *Potere al popolo*, *Podemos* e *La France insoumise*, vengono invece inclusi dal discorso dominante in un medesimo campo populista, con Marine Le Pen.

III. La parola *popolo* nel nome di un partito in potenza rivoluzionario, apre il problema dell’esistenza o meno di un soggetto politico di cambiamento e di come denominarlo. Per molti, specie per le generazioni tra i quaranta e i cinquant’anni (educate dalle neotelevisioni), che hanno interpretato la storia sociale degli ultimi trent’anni come una totale mutazione “immateriale” e postmoderna, sono evaporati i concetti di destra e di sinistra e divenute liquide le identità forti della modernità (nazioni, popoli, classi). Per questa visione del mondo, egemone, ci sono solo individui: monadi fluttuanti nello spazio globale, mosse dai desideri e disciplinate dalla cultura dei consumi; non è dunque più pronunciabile né il termine *classe* né il lemma *popolo*. È invece condiviso con euforia il concetto di *popular culture*, per indicare come soggetto collettivo le platee sociali che si nutrono degli spettacoli di massa.

Il termine *popolare*, unitamente a *nazionale*, compare tuttavia nel luogo forse più alto nella storia del pensiero politico novecentesco italiano: nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Per Gramsci, uno dei temi cruciali della questione ideologica del nostro Paese, fin dall’unità nazionale, sta nella distanza tra i ceti intellettuali e il popolo. Su questo ragionamento si basa la connessa nozione di *egemonia*, che in tempi recenti ha conosciuto un’importanza internazionale negli Studi culturali, specie in America latina.

IV. Alzando gli occhi dal nostro orticello contemporaneo, putrido e provinciale, si scopre dunque come il termine *popolo* nella denominazione del nuovo partito sia meno “imbarazzante” di quanto gli osservatori *liberal* nostrani, sempre un po’ cinici e “apoti” per vocazione, siano disposti ad ammettere.

L’argentino Ernesto Laclau in *Egemonia e strategia socialista* (1985) scritto con Chantal Mouffe, ha a esempio tentato di attualizzare Gramsci e di dare una risposta al thatcherismo e al motto «la società non esiste». L’approccio di Laclau è maturato sul campo in Argentina, culla del populismo contemporaneo di Peron studiato ne *La ragione populista*. Il populismo è una «logica sociale» ed è il modo con il quale si è costruito il «politico» durante la modernità. Il gruppo sociale che

s'impadronisce del «popolo», inteso da Laclau come *significante*, riesce a tradurre la propria egemonia nella società. Esiste per il neogramsciano Laclau, insomma, un populismo di «destra» che esprime posizioni corporative o nazionalistiche, e un populismo di «sinistra» fondato su un'immagine capace di unificare le esperienze di sfruttamento con lo scopo di rovesciare i rapporti di forza esistenti.

Il «popolo» resta così per Laclau un «universale vuoto» che viene occupato e risignificato nella lotta per l'egemonia tra i diversi «populismi»: questa lettura politica ha conosciuto in Europa ricadute concrete sorprendenti, dato che Iñigo Errejón, l'intellettuale spagnolo di *Podemos*, ha adottato Laclau come punto di riferimento. Può essere, per ipotesi «folle», che *Syriza* e *Podemos*, abbiano esaurita la loro spinta e che tocchi ora all'Italia, il Paese di Gramsci, il compito di riprendere in mano il testimone per la ricerca, radicale e concreta, di un'alternativa sociale.

V. Il motto *Potere al popolo*, pur di apparente derivazione romantico-ottocentesca, mostra così di avere una sua storia, memoria e potenzialità. Non credo, del resto, che un progetto radicale di questo tipo possa essere fondato con l'armamentario concettuale della *French Theory*, vale a dire con il rilievo foucaultiano del nesso molecolare fra potere e linguaggio, spesso tautologico e comunque egemone in campo teorico dagli anni ottanta in poi. Questo nesso, a dire il vero, fa capolino anche nella terminologia postmarxista di Laclau che con *significante vuoto* fa riferimento a Lacan e alla cosiddetta «sinistra lacaniana» ma lì viene temperato dalla matrice gramsciana e dal radicamento concreto nelle lotte sociali popolari dell'America latina.

La dilagante fortuna di Foucault, di Derrida, dell'heideggerismo «di sinistra», dai tardi anni '70 in poi, in geometrica coincidenza con il terrorismo e la reazione, è viceversa alla base delle definizioni, seducenti e perniciose, di un soggetto collettivo sfuggente e «desiderante»: il concetto di *moltitudini* di Negri e Hardt. Per gli autori di *Impero* le «moltitudini» avrebbero essenza potenzialmente rivoluzionaria, nel senso che le loro forze singolari sarebbero *immediatamente* produttive di forme di vita, di affetti attivi, di diritti vivi, di capacità creatrici della metropoli.

Si tratta in sostanza di superare queste nomenclature non mediate e estetizzanti, e le loro ricadute politiche (la prassi interstiziale di alcuni Centri sociali) e di nutrire la nozione vuota di *popolo* del pieno desunto dai conflitti sociali, di classe e sul lavoro. *Potere al popolo* ha dunque compiti ben più vasti che raccogliere voti alle prossime elezioni: si tratta di ritessere un poco alla volta la rete del conflitto sociale distrutta e di ripensare, a partire da questa, la forma-partito. Si può sperare che questa nuova realtà politica si doti degli strumenti adatti a non cadere nella coazione a ripetere, se uno dei suoi nuclei fondatori, il collettivo *Clash City Workers*, è virtuosamente ripartito dalle prime forme associative e resistenti dell'organizzazione del lavoro, e dagli strumenti dell'inchiesta, là dove insomma i sindacati tradizionali hanno da tempo lasciato il vuoto più desolante. Il fiume carsico del movimento proletario non è costellato solo di sconfitte e di errori: è viceversa un patrimonio ricco e vivo, sedimentato e rimosso, che attende – oltre le caricature a cui è stato ridotto, – di essere riletto e riscoperto, proprio come i morti che, in Franco Fortini, attendono un colloquio con i vivi.

VI. L'altro lemma (*Potere*) di cui si compone il nome della nuova proposta presuppone di fare i conti con la fortuna e la sfortuna della parola *Rivoluzione*, esattamente a un secolo dall'Ottobre. E dunque di inventare forme di partecipazione dal basso e di autogoverno, di democrazia diretta accanto a quelle, logore, della rappresentanza liberale. Qui mi limito a dire che, rispetto alla vicenda della Grecia, e in specie alla volontà popolare del 61,5% dei greci che, dopo aver mandato al governo una formazione di sinistra radicale, nel Referendum si sono rifiutati di obbedire alle richieste dei creditori europei, credo che la lezione per *Potere al popolo* sia cruciale. Le organizzazioni politiche che rappresentano gli interessi degli sfruttati sono in Europa assai deboli, in Italia debolissime. E, tuttavia, dalla lezione della Grecia deriva che il partito, o la coalizione di partiti di sinistra che mira a assumere il governo, in un futuro, dovrà proporsi di disobbedire, in modo chiaro e annunciato, alla Commissione Europea. Ne deriva anche la necessità di organizzare la mobilitazione popolare. Syriza, come il Governo Allende che nel 1973 si trovò davanti a una stretta non del tutto dissimile, non aveva previsto infatti di fare appello alla mobilitazione.

Va viceversa capito fin da ora che non c'è margine di manovra per uscire dalla dittatura delle politiche di austerità e per riprendere il controllo democratico senza prendere misure radicali contro il grande capitale. La situazione finanziaria dell'Europa, la dittatura della Banca Centrale europea e la crisi del capitalismo globale sono incompatibili con la sovranità dei popoli e non vi sono forze antagoniste in grado di ostacolare questa realtà: questa è la tragedia del nostro presente. Ridurre il tempo di lavoro proteggendo il salario, introdurre un salario sociale, deprivatizzare, abrogare le leggi antisociali e adottare leggi per tassare i grandi patrimoni: su questi punti programmatici però fino a pochi anni fa nessun partito di sinistra radicale poteva sperare di ottenere oltre l'1,5 per cento e le medesime istanze di lotta sono state impugnate, grottescamente sfigurate dal nazionalismo e dal razzismo, solo dalle destre neofasciste. Viceversa *Syriza*, *Podemos*, *France insoumise* e il *Labour* di Corbyn hanno guadagnato consensi vasti intorno ad alcuni di questi punti, di tipo più o meno marcatamente anticapitalista.

Un altro vento può darsi sia destinato a soffiare: lo stesso che qua e là, – da Lampedusa alla Valle di Susa, dalle lotte della logistica ad Almaviva, – non ha mai smesso di levarsi, a ben guardare. *Potere al popolo* dovrà immaginarsi fin da subito all'altezza di alzare le vele e di raccogliere quel vento, non tanto come cartello elettorale ma come coordinamento di lotte, per ora disperse, ignorate o caricaturizzate.

<https://www.vanityfair.it/news/politica/2018/01/29/toni-negri-merkel-elezioni>

Il fondatore di Potere Operaio sulle elezioni italiane. «Auspico che Bruxelles prenda le redini del Governo italiano». Il M5S? «Pulci». Berlusconi? «Condannato prima dalla stampa che dai giudici»

«Mi auspico che Bruxelles prenda le redini dell'Italia dopo il 4 marzo. Non lo desidero, per me la burocrazia europea è il grande nemico. Però è meglio avere qualcosa, che il nulla più

completo. Angela Merkel, fatti avanti...». Toni Negri ha le idee chiare per quello che si augura dopo le elezioni politiche italiane. L'attivista e filosofo italiano, 84 anni, parla dalla sua Parigi, città in cui ha vissuto ormai gran parte della sua vita, prima come latitante, poi come professore. Da qui ha scritto la sua autobiografia, *Galera ed esilio* (Ponte alle Grazie, pp. 448, € 19,50), in cui racconta i momenti salienti della sua vita: la fondazione di Potere Operaio, l'avventura di Autonomia operaia, i quattro anni passati a Rebibbia, il processo per insurrezione armata, la condanna per associazione sovversiva e concorso morale, l'uscita dal carcere dopo l'elezione coi Radicali, gli anni in Francia. Adesso, però, il teorico dell'estrema sinistra italiana pensa che la sinistra italiana non esista più. «Sì è polverizzata. Non è riuscita a inventare il futuro. Ha massacrato tutti quelli che potevano darle una dritta».

A chi si riferisce?

«A noi, alla sinistra degli anni 70».

Lei chi voterebbe?

«Nessuno, mi fa schifo votare questo sistema di partiti. Spero che un Gentiloni o un Padoan di turno prendano in mano il Governo. Altrimenti salta anche l'euro italiano».

Gli ultimi sondaggi indicano i giovani sempre più lontani dalle urne.

«Viviamo in un torpore politico. Ma attenzione, è sbagliato credere che non ci sarà un risveglio rumoroso».

Un risveglio rumoroso...

«Ci sarà uno scoppio di felicità, di rottura, come c'è stato nel '68. Ogni 10 anni avvengono dei risvegli: nel 2000 il movimento dei No-Global; nel 2011 quello di Occupy. Tra poco chissà. Il problema è l'organizzazione».

In Italia di movimento c'è quello dei 5 Stelle.

«Ma di cosa stiamo parlando. I Stelle sono delle pulci, dei pidocchietti».

Non rivede in loro la caratteristica dell'attivismo dal basso che lei abbracciò 50 anni fa?

«No, se li immagina per caso condurre uno sciopero selvaggio in fabbrica o un 'appropriazione in un supermercato?».

Beh, per fortuna rimangono sul terreno della legalità.

«Ma un movimento va oltre la legge, ne costruisce di nuove. È sempre una ricerca di espansione del legale, del diritto».

Le piace la loro proposta del reddito di cittadinanza?

«È una farsa. Quello che proponevamo noi era universale. Era garantito a tutti, a ricchi e poveri, a disoccupati e lavoratori. Era veramente un reddito che si acquisiva con la nascita, beneficio del lavoro comune. Questo qui proposto è solo un sussidio per i poveri, simile agli 80 euro di Renzi».

Renzi è ancora alla guida del Pd.

«Chi, il marito della Boschi?».

È insidiato a sinistra dall'ex comunista Massimo D'Alema...

«Chi, quello della guerra in Kosovo?».

e al centro da Di Maio.

«Che trasparenza...».

Rimane Berlusconi.

«Un vero birbone».

Le sembra quasi simpatico.

«Quello no. Ma mi dispiace per il modo assurdo in cui è stato trattato. Non sto parlando della sua innocenza o colpevolezza. Dico che se uno è tormentato al di fuori delle ragioni della legge, è sbagliato».

E Berlusconi è stato tormentato?

«Beh, è stato condannato prima dalla stampa e dagli avversari politici che dai giudici».

Da tifoso sfegatato milanista, le spiace vederlo lasciare i rossoneri?

«No. Speravo che almeno col Milan non si comportasse da padrone bastardo. Invece, non appena non ha più avuto interesse politico a far vincere la squadra, ha smesso di investire la grana. Adesso speriamo nei cinesi».

L'allenatore Gattuso le piace?

«Lui è un calciatore e allenatore operaio. E a me gli operai piacciono tutti».

<http://www.lantidiplomatico.it/dettnews-prof-vasapollo-dal-pd-passando-per-leu-arrivando-a-negri-azzeriamo-questa-sinistra-serva-dell'imperialismo-dell'unione-europea/5496-22991/>

Luciano Vasapollo, direttore del Cestes e docente della Sapienza all'AntiDiplomatico: "La sinistra di governo, come vediamo anche in Tsipras, ha fatto le stesse politiche delle destre. La sinistra cosiddetta radicale alla Negri ha solo servito i grandi potentati, trasformandosi negli utili idioti dell'imperialismo dell'Unione Europea, eliminando l'idea del conflitto in tutte le sue forme. Basta. Bisogna ripartire da zero di Alessandro Bianchi

Professore partiamo da questa dichiarazione di Toni Negri a Vanity Fair: «Auspicio che Bruxelles prenda le redini del Governo italiano». Cos'è diventata oggi la sinistra in Italia e in Europa?

In quell'intervista a Vanity Fair che citi, Negri ha ragione su un punto: la sinistra oggi è polverizzata. Ed è polverizzata anche perché una persona che "auspica" che il regime di Bruxelles prenda le redini del governo italiano attraverso una figura come Gentiloni e Padoan – insomma lo status quo – sia ancora ritenuta di riferimento per la sua ricostruzione. Vorrei dare a Negri una notizia: Bruxelles ha già preso le redini del governo in Italia e da tanti anni ormai. Non se ne sarà accorto dall'estero, ma l'Italia è ormai da anni una colonia di quelle corporazioni economiche e finanziarie che controllano le istituzioni di Bruxelles e che utilizzano il nostro paese a loro piacimento. Oggi in Italia ci sono 18 milioni di poveri o a rischio povertà, 11 milioni di persone che non si curano più per motivi economici, 3 milioni di disoccupati, 2 milioni e mezzo di precari, 14 milioni di abitanti nelle periferie,

700 mila senza casa, quasi 5 milioni di emigrati all'estero e con i salari di chi lavora tornati al livello del 1995 (dati del Fondo Monetario Internazionale). Chi sono i responsabili? Quelli che Negri auspica prendano possesso del nostro paese. Noi diciamo con chiarezza che la sinistra può rinascere solo se saprà eliminare una ad una queste metastasi del passato e per farlo deve iniziare a combattere frontalmente contro i veri nemici: Unione Europea, euro e Nato.

Da cosa deriva questa specie di sindrome di Stoccolma? Perché chi dovrebbe tutelare gli ultimi non ha il coraggio di attaccare e anzi si aggrappa in modo così vile ai carnefici?

Toni Negri ha fatto solo danni al Movimento rivoluzionario, dapprima negando l'imperialismo e poi arrivando addirittura a negare la lotta di classe, parlando di moltitudini, e infine negando il conflitto tra lavoro e capitale. Ricordo bene che 20 anni fa mi scontrai con lui in un Convegno a Parigi, dove già si esprimeva a favore dell'Europa e dell'Unione Europea. Non è una posizione nuova la sua. Lo conosco bene perché ero in Potere Operaio negli anni '70. Non è mai cambiato, è sempre stato al servizio dei potenti con una posizione contro il movimento dei lavoratori e contro tutti i movimenti che hanno cercato e cercano di portare avanti la lotta di classe tra lavoro e capitale. Oggi questa lotta è contro un capitale transnazionale e non è un caso che Negri sostenga l'Unione Europea.

La posizione di Negri riflette alla perfezione quella del Pd e dei finti rivoluzionari oggi confluiti in LeU. Un caso?

Assolutamente no. La sinistra liberista come il Pd, la sinistra fintamente rivoluzionaria come l'hai ben definita hanno proprio questa posizione. C'è un vizio di fondo: l'autoreferenzialità di chi vive di protagonismo personale. Se oggi siamo messi così è perché la storia finale del PCI, da Berlinguer compreso in poi, ha creato soltanto mostri, solamente icone e ha prodotto un risultato: la continuità e l'interscambiabilità perfetta con il liberismo e il neo-liberismo. La sinistra di governo, come vediamo anche in Tsipras, ha fatto le stesse politiche delle destre. La sinistra cosiddetta radicale alla Negri ha solo servito i grandi potentati, trasformandosi negli utili idioti dell'imperialismo dell'Unione Europea, eliminando l'idea del conflitto in tutte le sue forme. Basta. Bisogna ripartire da zero.

La Piattaforma Eurostop che da mesi porta avanti con coraggio la battaglia con i tre NO a euro, Unione Europea e Nato ha deciso di appoggiare per le prossime elezioni del 4 marzo la Lista Potere al Popolo. Perché?

Perché per la prima volta si tenta di uscire dalla polverizzazione e si tenta soprattutto di estirpare tutti i mali del passato che hanno trasformato le varie sinistre in giro per l'Europa nell'essere interscambiabili con le destre liberiste. Potere al Popolo è un tentativo di azzeramento e ripartenza. La possiamo definire come un fronte, una confederazione popolare che vede la presenza di Centri sociali - l'iniziativa nasce proprio da un Centro sociale noto a Napoli per la straordinaria attività che svolge nella città dal punto di vista sociale - ma che al cui interno è animata da tante forze sociali che hanno nella lotta di classe il loro perno di riferimento. Vorrei essere ancora più chiaro su questo punto: la lista nasce da uno sforzo di varie componenti che propongono la rottura, il conflitto, il

ritorno alla lotta di classe tra lavoro e capitale. Dove per capitale oggi si intende in primis il capitale transnazionale, quindi l'Unione Europea. In tutto questo le componenti di Eurostop hanno un ruolo importante.

Che prospettive ha questa Lista in vista delle elezioni?

Fino a ieri ci dicevano che era impossibile raccogliere le firme. Un giornalista Rai ci anche ha deriso apertamente nella sua trasmissione. Abbiamo raccolto il triplo delle firme richieste in pochissimo tempo. Oggi ci dicono che non raggiungeremo mai il 3%. E io vi dico: leggete bene chi sono i nostri candidati, le loro storie e non potrete non votarli. Ci sono lavoratori, disoccupati, precari, casalinghe e attivisti da anni impegnati in difesa del territorio contro i soprusi e le devastazioni di questi anni. Certo, ci sono anche delle differenze all'interno della Lista come è normale che sia, ma siamo riusciti a creare le premesse per trasformare radicalmente e rivoluzionare il nostro paese. Ripeto leggete bene la storia dei candidati di Potere al Popolo della vostra zona e poi domandatevi: voglio veramente il cambiamento? Sono stufo di dover perdere i miei diritti per decisioni prese da multinazionali a Bruxelles e Washington? Se le risposte sono sì, avrete già deciso per il 4 marzo. Dovrete però fare voi uno sforzo di curiosità verso la nostra Lista, perché da qui al 4 marzo faranno di tutto per censurarci.

Leggendo il Programma di Potere al popolo si legge di nazionalizzazioni, diritti sociali e lavoro. Insomma il programma di Lista Potere al Popolo è di fatto l'antitesi dell'Unione Europea e della zona euro. Sulla stessa direzione si sta muovendo Melenchon in Francia. Prendendo a riferimento anche Linke in Germania e il nuovo corso laburista di Corbyn, sempre più forze a sinistra in Europa non hanno più molte remore nell'attaccare frontalmente queste organizzazioni sovranazionali europee. In Italia invece si è sempre molto timorosi e timidi. Perché?

Potere al Popolo è oggi l'unica forza politica che nel programma indica la rottura con l'Unione Europea in modo chiaro e credibile. Dico credibile perché a parte qualche confusionaria dichiarazione del Cinque Stelle o della Lega - che ha arruolato qualche finto rivoluzionario per convogliare il voto di qualche ingenuo su Berlusconi - Potere al Popolo nei fatti - e ripeto andate a leggere e studiare la storia dei nostri candidati - è l'unica forza che può rovesciare quel tavolo con Bruxelles. Chiunque altro si trasformerà nel prossimo Renzi o nel prossimo Gentiloni. È la storia che parla chiaramente.

Però sono d'accordo che è necessario uno sforzo in più: c'è troppa timidezza nel contestare apertamente l'Unione Europea. Nonostante sia in corso una campagna elettorale nella quale il tema dell'Unione Europea tiene oggettivamente banco, anche a sinistra si tende a rimuovere la questione, pensando forse che si possano recuperare salari e pensioni dignitose, diritti e garanzie sociali senza mettere in conto una necessaria rottura con la asfissiante gabbia imposta dai trattati europei e dai vincoli previsti dall'Eurozona. Dobbiamo dire con maggiore forza che oggi il nemico numero uno è l'Unione Europea. L'incontro avuto dalla Lista Potere al popolo con Melenchon questa settimana va visto come un importante segnale in questa direzione.

Quindi l'Unione Europea è oggi un nemico più pericoloso anche di Trump?

Sì più di Trump e per due motivi principalmente. Primo perché, lo ribadisco, è evidente come senza sovranità popolare ed economica non esista alcuna realistica possibilità di impedire nuovi sacrifici a senso unico, di invertire la tendenza ed iniziare davvero a contrastare e se possibile a cancellare, le controriforme dettate negli ultimi anni, ai vari governi italiani, dal meccanismo di *governance* continentale.

I trattati europei sono incompatibili con la Costituzione, mentre il Fiscal Compact, l'introduzione in Costituzione del pareggio di bilancio e in generale i diktat imposti dall'Eurozona e dall'Ue aumentano le diseguaglianze sociali, promuovono lo smantellamento del welfare e producono la svendita dei beni comuni e delle risorse del paese.

Secondo perché che Trump sia un mostro lo sappiamo tutti. Ma è molto più pericoloso oggi per il futuro dei nostri diritti, delle nostre libertà e del nostro futuro l'imperialismo dell'Unione Europea e i finti progressisti che addirittura chiedono "Più Europa". Il nemico numero uno, più di Trump e delle destre liberiste, sono le finte sinistre che all'atto pratico compiono disastri maggiori. È stato Berlusconi o il PD a fare jobs act, alternanza scuola lavoro e aver cercato di distruggere su mandato di JP Morgan la nostra Costituzione? E al suo fianco Renzi, non dimenticate, aveva sempre quei finti rivoluzionari che oggi hanno fatto un nuovo partito ma già sono pronti a confluire nuovamente nel PD quando ci sarà da doversi spartire qualche poltrona.

Stiamo parlando di LeU?

Sì chiaramente di LeU. Con la Boldrini che chiede "più Europa", con D'Alema che dopo aver dato il via ai bombardamenti in Ex Jugoslavia e avallato tutti i crimini dell'imperialismo della Nato negli ultimi anni, mi chiedo e vi chiedo: dovrebbero essere loro il futuro della sinistra? Lo ripeto sono alla stessa stregua del Pd, della sinistra di governo in Europa e della sinistra liberista e neo-liberista. Sarebbero la prossima stampella al nuovo governo di larghe intese. È una corrente del PD. Per questo ogni voto dato a Grasso, D'Alema e Bersani è un voto dato a Renzi e Berlusconi.

Veniamo all'America Latina, il suo principale tema di studio, e restiamo inizialmente alla politica italiana. Com'è possibile che Pepe Mujica, con una storia rivoluzionaria come la sua, sostenga apertamente in un video D'Alema e la compagine che in Italia è responsabile di tutte quelle nefandezze di cui parlava prima?

Pepe Mujica è un grande rivoluzionario, un uomo di pace e che ha speso tutta la sua vita a lavorare contro l'imperialismo e perché venisse rispettata la sovranità, l'autodeterminazione dei popoli e perché, infine, prevalesse nel mondo un modello di sviluppo diverso, migliore. Non nego che mi ha stupito molto vedere una figura che stimo molto come Mujica fare campagna elettorale per chi in Italia è l'opposto esatto di quello che lui rappresenta e ha rappresentato. Credo che molto abbiano influito i legami che negli anni D'Alema, da premier prima e da ministro degli esteri poi, ha saputo costruire con l'internazionale socialista. Chiaramente Mujica non conosce le vicende italiane e non

sa che Liberi e Uguali non è affatto la forza politica che persegue le sue stesse visioni del mondo. Non sa che Liberi e Uguali ha al suo interno chi ha lavorato attivamente per la distruzione, attraverso la Nato, di intere popolazioni. Non sa che Liberi e Uguali ha al suo interno chi negli anni ha lavorato per abbattere i diritti sociali e il welfare. Non sa e non può sapere che Uguali sta per Uguali al Pd.

Restando in America Latina e in un paese che segue da vicino, il Venezuela. Le sanzioni dell'Unione Europea, da un lato, per abbattere il dialogo. Dall'altro, il governo che persegue in tutti i modi il dialogo per una via pacifica che porti ad elezioni condivise dall'opposizione. Eppure sui media leggiamo esattamente l'opposto. Com'è possibile?

I media sono il braccio armato più pericoloso dell'imperialismo e perseguono per conto delle corporazioni finanziarie che le controllano l'agenda loro assegnata. Non lo sapete probabilmente perché i media che si autodefiniscono liberi qui in Italia non l'hanno raccontato ma proprio ieri le delegazioni del governo venezuelano e dell'opposizione si sono incontrati nel Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Dominicana per avanzare in un accordo di convivenza e pace che dovrebbero firmare lunedì se Unione Europea e Stati Uniti non riusciranno nel loro intento di sabotarlo. Il capo della delegazione del governo bolivariano, Jorge Rodríguez, ha riferito che dei sei punti discussi nel quinto ciclo di dialogo manca l'accordo solo in due ma che siamo vicini anche in quelli. Perché invece di puntare al dialogo, l'Unione Europea e gli Stati Uniti cercano di sabotarlo? I sei punti in programma nel dialogo sono: la sovranità del Venezuela (contro le azioni interventiste dei governi della regione); il programma elettorale, la Convivenza pacifica e il riconoscimento dell'Assemblea nazionale (AN - Parlamento), con una maggioranza di opposizione, e dell'Assemblea nazionale costituente (ANC), convocato dal presidente Nicolás Maduro ed eletto da otto milioni di venezuelani; la fine dei piani violenti dell'opposizione (guarimbas); garanzie economiche con la fine della guerra economica indotta; infine, richiesto dall'opposizione, la liberazione dei politici prigionieri per le responsabilità nelle violenze dell'aprile scorso che hanno portato a 130 morti circa. Si tratta, si dialoga e si cerca una via pacifica. Come reagisce l'Unione Europea? Con le sanzioni che sono sanzioni contro il popolo venezuelano per fomentare un rovesciamento violento e contro il dialogo. Voglio che sia chiaro che le sanzioni dell'UE sono non contro il governo ma contro l'autodeterminazione popolare, con l'obiettivo di non dare spazio al popolo di sopravvivere. Ma il Venezuela ha resistito con Chavez: quando nel 2002 hanno tentato di rovesciarlo con un colpo di stato è stato il popolo a salvarlo. Ha resistito con Maduro nel 2015 alle prime guarimbas. Ha resistito con Maduro nel 2017 con le seconde guarimbas con il popolo che in massa è andato a votare per l'Assemblea costituente. E resisterà anche alla guerra economica dell'imperialismo di Trump e quello di Tajani e Mogherini. Il popolo del Venezuela non rinuncerà mai alla democrazia popolare e ai diritti sociali conquistati. Sa bene e si ricorda bene di cosa succede nel paese quando a governare sono i lacchè dell'imperialismo come oggi in Colombia o Messico.

Torniamo all'Italia. Quale futuro aspetta al nostro paese?

È chiaro qual è il destino dell'Italia nei prossimi anni nella gabbia europea. La Grecia ci offre il quadro preciso se non spezziamo queste catene. Solo due settimane fa i sindacati greci con cui siamo in contatto quotidiano hanno realizzato l'ennesimo sciopero generale: decine di migliaia di lavoratori, giovani e disoccupati hanno manifestato nel centro di Atene contro quel governo Tsipras che ha tradito le aspettative rivolte dal popolo al momento delle elezioni. Nonostante ci sia ancora chi a sinistra guarda con speranza con la "svolta" Tsipras, il tradimento del referendum popolare del giugno 2015 è stata la resa ai diktat della Troika. E oggi in Grecia si protesta contro la pignorabilità e la possibilità di mettere all'asta (via web, per evitare le contestazioni delle sinistre e dei sindacati) le prime case di quelle famiglie che non siano in grado di pagare i debiti contratti con le banche. Di nuovo, Tsipras (come Samaras prima di lui) ci giura che si tratta dell'ultimo sacrificio uscire dal tunnel. Le ultime gocce di sangue del popolo greco. Ma ormai nessuno gli crede e tutti questi sacrifici sono serviti non certo ai cittadini ellenici ma alle banche – i creditori internazionali pretendono un'altra severa "riforma delle pensioni", l'aumento dell'Iva, nuove leggi restrittive sul lavoro e l'innalzamento di alcune imposte indirette.

Quanto sta accadendo ad Atene non ha ricevuto, però, la sufficiente attenzione nel nostro paese. E quello che sta accadendo in Grecia è il frutto di quelle riforme imposte in Italia per volere della Troika e votate da molti di chi oggi cerca una verginità con LEU per poi da "finti rivoluzionari" ripiombare nel PD. Non credete sia giunto il momento di voltare pagina?

Ennio Abate

7 febbraio 2018 a 10:12

PaP: TROPPO DISSENSO E POCA AUTORITÀ

Caro Emanuele,

personalmente sono incerto tra non andare a votare o dare una pacca d'incoraggiamento a PaP malgrado tema che non ce la faccia ad arrivare in parlamento. Ma questo è un aspetto in fondo secondario. Quello principale è come nei tempi lunghi si possa contribuire davvero a uscire dal «nostro orticello contemporaneo, putrido e provinciale». E allora devo esporti le mie perplessità sulla tua generosa presa di posizione, sperando che non siano scambiate per quelle di un «liberal» nostrano né di un "apota" né di un vecchio conservatore.

Non devo certo ricordare a te «Il dissenso e l'autorità» (maggio 1968), la riflessione che sui «Quaderni piacentini» Fortini rivolse a quanti (noi compresi e allora giovani!) partecipavano al movimento degli studenti del Sessantotto (ben 50 anni fa, purtroppo!); o invitarti a riflettere su un brano in particolare che diceva: «Non si lotta efficacemente contro l'autoritarismo se non se ne sa il perché. Bisogna sapere in nome di quale autorità si combattono le forme e le armi di cui si veste l'autorità che rifiutiamo. In nome, insomma, di quale prospettiva»; e che proseguiva forse un po' enfaticamente così: «il gesto del marinaio di guardia al ponte che nella notte dell'Ottobre 1917 respinge senza tanti argomenti tutto un secolo di ideologia democratico-borghese nelle persone del consiglio municipale di Pietrogrado avviate in corteo patriottico verso il Palazzo d'Inverno non è,

come potrebbe sembrare, della famiglia di tanti altri gesti analoghi, di centurioni o di granatieri, soltanto perché (ma è tutto) a due chilometri di distanza sta lavorando il cervello di Lenin che direttamente o indirettamente lo ispira (e se ne ispira)» (F. Fortini, Il dissenso e l'autorità, pagg. 1416-1417, in «Saggi ed epigrammi», Mondadori, Milano 2003).

Ma è con in mente questo scritto e l'assillo per il sempre irrisolto problema del rapporto tra spontaneità ed organizzazione che mi sento di criticare sia i pensieri che hai esposto in questo tuo articolo sia la scelta – secondo me frettolosa, approssimativa e senza convincente prospettiva – di partecipare a *queste elezioni* con la lista di PaP.

Emanuele, queste liste galleggiano in un ideologismo generico e a mezz'aria. Non hanno vere radici nella società (tranne in alcune situazioni particolari). Nelle sempre e da tutti trascurate (e solo di tanto in tanto idealizzate periferie, in cui io da decenni vivo) raccolgono giovani o semigiovani, spesso rampanti e maneggioni al solito vecchio modo più qualche vecchio militante imbolsito e spesso troppo rancoroso.

Davvero esito a parlare di «un partito in potenza rivoluzionario»; e esiterei a richiamare Gramsci come se ancora si ponesse il semplice (!) problema di una «distanza tra i ceti intellettuali e il popolo». No, la situazione è di una disgregazione angosciante dell'intellettualità di massa e delle ex-classi o dell'ex-popolo o dell'ex-ceto medio. La prima fatica a ripensarsi (ho l'esperienza di Poliscritture che me lo dimostra). Le seconde non riescono a uscire dal mugugno, dal silenzio, dalla paura. E quando leggo le tue parole: «La proposta di *Potere al popolo* ha la sua ragione profonda in un'altra catastrofe, conclamata: quella delle socialdemocrazie», mi chiedo se essa sia contrastabile con la lista di Potere al Popolo, ammesso che non rientri del tutto nel "populismo di sinistra" e non sia soltanto uno dei segni della crisi. E ti chiedo ancora: ma quanto desiderante è il concetto di «potere al popolo»? Quanto si distingue davvero dalle criticate "moltitudini" teorizzate da Negri? Non è in modi diversi anch'esso seducente ma in fondo pernicioso (perché manca – detto in fretta – l'eco vero della lezione di Lenin)? E si può sfuggire ai limiti delle "moltitudini" presentandosi alle elezioni? Per me c'è un vuoto di pensiero proprio sul "che fare"/"che pensare"; e non può essere coperto da auspici generici o troppo metaforici («Potere al popolo dovrà immaginarsi fin da subito all'altezza di alzare le vele e di raccogliere quel vento, non tanto come cartello elettorale ma come coordinamento di lotte, per ora disperse, ignorate o caricaturizzate»).

VOTO, NON VOTO: due posizioni all'interno di Carmilla

<https://www.carmillaonline.com/2018/01/17/voto-non-voto-due-posizioni-allinterno-carmilla/>

Stralcio:

Senza entrare nel merito delle attuali liste previste (Potere al Popolo ed altre) vorrei sottolineare che nel 1976, a chiusura di una straordinaria stagione di lotte non ancora sconfitte, la lista di estrema sinistra allora presentata alle elezioni, Democrazia Proletaria (comprendente Lotta Continua, PDUP e le altre forze a sinistra del PCI), raccolse all'epoca il favore dell'1,52% degli elettori (per un totale di 557.025 voti e 6 seggi in Parlamento). Fino a quell'anno la partecipazione al voto si aggirava

intorno al 92% degli aventi diritto e con il proporzionale anche con una percentuale così bassa era possibile ottenere dei seggi. Dal 1979 iniziò a declinare la partecipazione al voto e con essa anche i già scarsi favori per l'estrema sinistra (in quelle altre elezioni politiche NSU, Nuova Sinistra Unita una sorta di Democrazia Proletaria senza il PDUP che era tornato a presentarsi da solo, raccolse lo 0,8% dei voti e nessun seggio).

Tutto ciò rivela che per l'elettorato, almeno fino al 1976, il riferimento istituzionale doveva essere solido (il PCI aveva nel 1976 quasi il 35% dei voti oltre a quelli che andavano al PSI) per poter garantire, anche se sotto il ricatto delle lotte e con limitazioni rispetto ai "desiderata" di massa, dei sicuri vantaggi economici e sociali. Posso assicurare personalmente che all'epoca molti operai, anche militanti di Lotta Continua, si chiesero perché votare una lista debole e con poche prospettive invece di una, pur sostanzialmente avversa alle lotte spontanee dal basso che avevano guidato quella stagione, in grado di fornire maggiori garanzie di successo immediato. Insomma, una forma di equilibrio "dal basso" che coglieva la differenza tra lotte e rappresentanza istituzionale. Oggi non ci sono più quelle lotte (le assemblee territoriali non sono tali e di solito raccolgono i soliti quattro gatti della deriva politica) e non c'è più, nemmeno lontanamente, un riferimento istituzionale forte, a meno che non si parli della Lega di Salvini o dei 5 Stelle. Oggi non c'è nemmeno un sistema proporzionale che garantisca la presenza in parlamento con un certo numero, anche minimo (sopra l'1%), di voti, mentre gli stessi parlamenti "nazionali" contano poco o nulla nelle grandi decisioni di politica economica e sociale. Per questi motivi "contarsi" non servirà a nulla se non a scoraggiare ancora di più i più giovani e i lavoratori precari che non si renderanno conto che in effetti siamo in numero superiore a quello che uscirà dalle urne, anche se a quelle "liste" non possiamo più credere. Perché anche chi si pensa di "sinistra estrema" finisce coll'accompagnarsi con alcune vecchie cariatidi di partiti usciti dalla Storia già da qualche anno (Rifondazione, Comunisti italiani, etc.), che non attendono altro di poter rivivere come le mummie dei film della Hammer (grazie a un misero ed irraggiungibile seggio frutto del rito parlamentare), oppure col rivalutare termini (popolo) e programmi (uscita dall'euro) che appartengono ad altri (nazionalisti e populistici). Dimenticando che per la classe operaia in lotta e per il proletariato in genere (oggi prevalentemente migrante e/o precario) non ha importanza la nazionalità del padrone contro cui si lotta e nemmeno la moneta con cui si è retribuiti. Questo conta invece per i padroni e l'economia nazionale, a meno che non si voglia riproporre l'ennesimo e farlocco Risorgimento interclassista di stampo togliattiano.

Meglio sarebbe dedicarsi allo sviluppo e alla moltiplicazione delle lotte sui territori, dalla NoTav al No Tap solo per fare due esempi, o contro la precarizzazione del lavoro, in cui ricreare un'autentica unità di classe tra proletari italiani e stranieri, invece di cercare di sfruttarle per i propri fini elettorali, e soltanto da lì ripartire per la ricostruzione dal basso di uno schieramento che travalichi i limiti di un'idea di Partito bolsa, dannosa e superata. Dixi et salvavi animam meam.
